Anno 77 - N. 279 - L. 25

IL NUOVO

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Martedì 25 novembre 1952 - L. 25

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Australia cereo sh. 1,3					
Austria . . . sc. 1,50	Congo Belga Fr. 2,50	Germania. D.M. 0,25	Norvegia. . Kr. 0,30	Svezia. . . . Kor. 0,30	
Belgio. . . . Fr. 2,50	Danim. cereo Kor. 0,40	Grecia. . . Dr. 1500	Olanda. . . cents. 20	Svizzera. . . Fr. 0,25	
Brasile . . . Cr. 3	Egitto. . . . Pias. 1,50	Inghilterra. d. 3	Portogallo . Esc. 3	Libia . . . . Pa. 2,5	
Canada. . . cents. 15	Eritrea . . . cents. 15	Libano-Siria P.L. 30	Somalia. . . sh. 0,40	Tunisi . . . . Fr. 21	
Cecoslovacc. Kor. 2,50	Francia. . . Fr. 18	Malta. . . . d. 3	Spagna . . Pa. 2	Turchia . . . L.t. 0,20	
				U.S.A. c. 10 aereo c. 15	

Redazione, Amministrazione e Tipografia - MILANO - via Solferino, 28 - Tel. urbani 6330 - interurb. 69841
Pubblicità e abbonamenti: via S. Margherita 14 - Tel. 803815 - Conto corr. post. 3/535 - Sped. in abb. postale
PUBBLICITÀ - Per millimetro d'altezza (larghezza 1 colonna): Necrologie L. 450 (partecipazione al lutto L. 1500 la riga) - Commerciale L. 450 - Finanziaria, Legale, Sentenze L. 550 - Aste di cresceno, di Spettacoli, Viaggi e Trasporti, Matrimoni, Compravendite, Lavoro, Nascite L. 1100 la riga - Aste finanziari L. 1200 la riga - Tasse 7% in più. Pagamento ant.- Il Corriere si riserva il diritto di vegliare i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.		Anno	Sem.	Trim.	Prezzi cumulativi per gli abbonati ai nostri quotidiani					
								ITALIA			ESTERO		
								Anno	Sem.	Trim.	Anno	Sem.	Trim.
Corriere della Sera. . . .	6.250	3,250	1,700	ITALIA	8.500	4.450	2.300	1,295	695	345	1,895	995	525
Corriere d'informazione. .	6.250	3,250	1,700		8.500	4.450	2.300	1,080	580	305	1,415	745	440
Domenica del Corriere. .	1.400	750	400		2.000	1.050	550	1,295	695	345	1,895	995	525
Corriere dei Piccoli . . .	1.145	625	330		1,700	890	465	1,080	580	305	1,415	745	440
Romanzo per tutti	1.655	855	455		2,055	1,055	555	1,520	790	425	1,920	990	525

INTRODUZIONE AL BILANCIO

S'è parlato, in questi giorni, della possibilità d'anticipare la presentazione in Parlamento della Relazione sulla situazione economica, nonchè l'esposizione finanziaria del ministro del Tesoro e la discussione del bilancio di previsione 1952-53, che di solito avvengono in marzo-aprile. Non è solo questione di tempo. Mese prima, mese dopo, poco conta, in tempi normali. Piuttosto, è questione di principi generali. Gli Italiani, che in primavera saranno chiamati alle urne, devono avere ben chiara la nozione dei criteri informatori del prossimo bilancio di previsione, il quale traduce in termini quantitativi le direttive della nostra politica economica. Solo con cifre, magari fredde cifre, si può seriamente discutere e giudicare.

E discutiamo, allora, in base a cifre. Sono sufficienti, per indicare le linee di politica economica, i dati riguardanti i disavanzi degli ultimi esercizi. Orbene, essi mostrano un caratteristico andamento, di compressione prima, e di dilatazione poi, della differenza tra entrate e spese dello Stato. Partendo dal disavanzo massimo di 917 miliardi di lire nel 1947-48, si scende a 552 miliardi nel 1948-49, ed a 185 miliardi nel 1949-50. Grazie alla progressiva ricostruzione dell'apparato fiscale, con conseguente incremento dell'entrata, e sia pure con un prudente allargamento della spesa, ragionevolmente si sperava di raggiungere, presto o tardi, il pareggio del bilancio. Ma nel 1950-51 la tendenza subì una netta inversione, con un disavanzo di 313 miliardi. Tendenza accentuatasi nel 1951-52 con un disavanzo di 513 miliardi, e nell'esercizio in corso con un preventivato disavanzo di 497 miliardi.

E' superfluo discutere le esigenze d'ordine sociale e militare che, in questi ultimi tre esercizi, hanno obbligato a dilatare la spesa in misura superiore alla continua ma sempre più lenta dilatazione dell'entrata. Da sottolineare, tuttavia, che esse sono state soddisfatte senza praticamente incidere sul potere d'acquisto della moneta. Piuttosto, adesso, importa discutere la questione del futuro: un disavanzo così massiccio potrà essere mantenuto in modo permanente? E d'altro lato, un'accettazione della tesi, già enunciata dall'on. Pella, ministro del Tesoro, d'una riduzione del disavanzo, non importa forse un mutamento nella politica economica perseguita in questi ultimi anni?

Dico subito nettamente, per sgombrare il campo da ogni equivoco, che il mantenimento, anche per il 1953-54, e per gli esercizi successivi, d'un disavanzo annuale aggirantesi intorno al 500 miliardi di lire, comporta pericoli sostanziali per la moneta, cardine fondamentale della nostra politica economica. Non sono un difensore ad oltranza, costi quel che costi, del pareggio. Mi rendo conto che una politica del bilancio, modernamente intesa, non può riassumersi nell'operazione puramente contabile di far quadrare le spese correnti con le entrate correnti. Oggi, il bilancio dello Stato è al centro di quello economico nazionale. La finanza statale s'è ormai assunta compiti extrafiscali, sia per ridistribuire il reddito nazionale tra i vari membri della collettività e nelle varie zone del Paese, sia per compensare nelle varie fasi del ciclo economico le deficienze e le esuberanze della spesa privata. Pur tenendo conto di tutto questo, è chiaro che la permanenza d'un così grosso disavanzo presenta pericoli ed un limite.

Il limite, a parte i pericoli d'un continuo incremento del debito pubblico, è costituito dalle disponibilità monetarie globali del mercato e dalla necessità di non mortificare gli investimenti privati. S'ha un bel dire che la spesa pubblica, alimentata da prestiti, non toglie mezzi agli impieghi privati, ma solo li sottrae all'inerzia. Quando s'afferma questo si tende a dare validità generale, nel tempo e nello spazio, a fenomeni di pigrizia nell'impiego privato, che si riscontrano solo in particolari ambienti economici ed in determinate fasi congiunturali: circostanze che non sembrano quelle che caratterizzano il mercato italiano odierno.

Semmai oggi avviene il contrario. L'attuale disponibilità di fondi, che alimenta i continui incrementi delle disponibilità bancarie, non è determinata da scarsa propensione pel gli investimenti, ma piuttosto da una diffusa preferenza per la liquidità, che trova salde radici psicologiche nei recenti ribassi dei prezzi. La collettività accantona moneta perchè sconta ulteriori ribassi. Ma bisogna stare attenti: si tratta di preferenze che possono rapidamente mutare. La domanda di beni strumentali si presenta nel tempo con oscillazioni meno marcate di quella dei beni di consumo. Un'eccessiva politica d'investimenti pubblici, che si traduce in larga parte in stipendi e salari, può, da un momento all'altro, cambiare l'attuale riservato atteggiamento dei consumatori. Al potere d'acquisto così dispensato dallo Stato si potrebbe aggiungere, allora, in cerca di beni di consumo, quello attualmente tesoreggiato. E ne deriverebbero colpi d'ariete per i prezzi. Ciò che si vuole e si deve evitare.

Se quest'analisi è esatta, si capisce subito perchè il Tesoro intende resistere ad ogni pressione per una dilatazione della spesa, da qualsiasi parte venga, anche se presentata con forme suadenti. Nei prossimi esercizi non potremo più giovarci, per ridurre il disavanzo, del controvalore in lire degli aiuti statunitensi. D'altra parte gli esercizi futuri sono già caricati da oneri per impegni presi adesso, ciò che toglie elasticità al bilancio nel suo complesso. Quindi, ogni aumento dell'entrata deve essere impiegato per ridurre il disavanzo, osservando, e non solo formalmente, l'articolo 81 della Costituzione, quello che dispone che ogni nuova o maggiore spesa deve indicare i mezzi per farvi fronte.

D'altra parte, non credo che anche riducendo il disavanzo muti sostanzialmente la nostra politica economica. Anzi, se questa politica ha come scopo principale il mantenimento del potere d'acquisto della moneta, la riduzione del disavanzo finirà col rinforzarla. Credo che agli elettori convenga presentarsi con un bilancio di previsione chiaro e preciso, redatto senza restrizioni mentali, e decisi ad impiegare con estrema parsimonia le note di variazione (in aumento) della spesa. Col tempo, in due o tre esercizi, si potrà così arrivare ad un disavanzo di 200-250 miliardi di lire: disavanzo facile da coprire, sia perchè vi sono risparmiatori disposti a prestare allo Stato in qualsiasi condizione e circostanza, sia perchè l'incremento del debito pubblico che ne deriva trova giustificazione in investimenti veramente produttivi.

Libero Lenti

LA POLITICA DI CENTRO DIFESA DA PICCIONI al congresso della Democrazia cristiana

Il problema delle relazioni fra il partito e le forze cattoliche - Vivace polemica sulle richieste dei sindacalisti cristiani - L'on. Pastore dichiara che è sul piano sociale che si effettua la difesa più efficace dello Stato democratico

Roma 24 novembre, notte.

L'on. Piccioni ha parlato stamane al congresso democristiano con la solita chiarezza e responsabilità, e l'assemblea ha mostrato di rendersi conto della forza degli argomenti che venivano portati al suo esame; ma dire che Piccioni abbia fatto il miracolo di ristabilire l'unità dei consensi — cosa piuttosto facile, di solito, nei congressi dello scudo crociato — sarebbe dir cosa contraria al vero. Se si fa eccezione per la dimostrazione a De Gasperi cui dette luogo la fine del discorso, coloro che stavano zitti erano più di quelli che mostravano di consentire con le parole del vice-Presidente del Consiglio. Di più: ci sono stati, mentre egli parlava, incidenti che hanno fatto accorrere i questori nella sala.

Il lato sorprendente, anzi paradossale della situazione è che sui problemi attuali sono tutti d'accordo. In base a precedenti piuttosto diffusi, era legittimo attendersi manifestazioni di quello che si chiama, di solito, patriottismo di partito, specie nei riguardi della legge elettorale; invece, non s'è sentito verbo su questo argomento, l'unico cauto accenno che è stato fatto si deve proprio a Piccioni.

Quando parlano delle elezioni, gli oratori che portano alla tribuna tante critiche ed esigenze sul passato e sull'avvenire hanno tutti l'aria di aver già il risultato in tasca, lo considerano quasi un'eredità che spetta loro di diritto. A ristabilire un po' di senso di responsabilità, che fa veramente difetto nella cosiddetta base, basterebbe forse che qualcuno dicesse loro: ragazzi miei (parlano da ragazzi anche padri di famiglia che proclamano dall'altoparlante di avere otto figli) badate che non solo le elezioni non sono vinte in partenza, ma non è ancora sicura la legge elettorale; anzi, per poco che tiriate la corda, la legge elettorale potete metterla proprio voi in grave pericolo. E il come lo potete capire anche da soli, per poco che ne sappiate e per poco che ci pensiate. Non solo; ma la vittoria presuppone almeno il 51 per cento; percentuale alla quale la D.C. deve assicurare il contributo più grosso; quei soliti milioni di voti, credete proprio che vengano tutti per i vostri discorsi in libertà e i vostri programmi delineati con generoso colpo d'occhio?

Un tema delicato

Non si può pretendere che un discorso di questo genere lo facesse stamane un sindacalista come Pastore. Anzi, se c'era un uomo che poteva concedersi, legittimamente, un po' di demagogia al congresso, questi era proprio il massimo esponente dell'organizzazione sindacale della quale gli organizzati di fede democristiana costituiscono il nucleo più importante.

Si aggiunga che Pastore era completamente nel vero quando ha detto che questo congresso dimostrava una sensibilità più accentuata dei precedenti in fatto di problemi sociali. Ed egli ne trasse motivo di compiacimento, affermando che è sul piano sociale che si effettua la difesa più efficace dello Stato democratico.

Il fasto che la maggior parte degli interventi avesse, fino ad allora, battuto sul tasto sindacale incoraggiò certamente l'on. Pastore a delineare un quadro piuttosto fosco dei rapporti attuali tra capitale e lavoro, e ad avanzare «imprescindibili esigenze» in nome dei principi cristiani ai quali si rifà il partito. Avallò, tra l'altro, in forma più generica, quanto aveva detto in chiare lettere un precedente oratore; che, cioè, come i lavoratori non avevano esitato a rompere il fronte sindacale per difendere lo Stato democratico, così i datori di lavoro democristiani dovevano sentire il dovere di uscire dalle organizzazioni di categoria padronali. In precedenza, forse perchè sentiva lui stesso la incompatibilità del raffronto, Pastore aveva dichiarato queste organizzazioni non meno pericolose, per lo Stato democratico, delle forze sovversive.

Questa richiesta dei sindacalisti democristiani ha avuto un riflesso immediato nel pomeriggio, quando i congressisti si riunirono in sezioni di studio, e precisamente in quella nella quale il prof. Ferrari-Aggradi riferì sui rapporti tra Stato ed economia. Nella sua esposizione, che non trovò contradditori in quella sede, il segretario del C.I.R. respinse ogni concezione dello Stato come unico distributore di ogni bene; disse essere fuori discussione il diritto d'intervento dello Stato per aumentare le possibilità di lavoro e superare il pauperismo, ma affermò anche i diritti dell'iniziativa privata efficiente ed anche della proprietà privata, specialmente nei riguardi della casa, della terra e del risparmio.

Guglielmone, senatore democristiano e grande industriale, prese allora la parola per dire che, poco prima, si era trovato a persuadere all'attesa un industriale, il quale riteneva che un datore di lavoro non poteva che uscire dalla D. C. dopo quanto avevano detto ieri Gronchi e stamane Pastore. L'esposizione ascoltata lo persuadeva d'aver fatto bene a dar quel consiglio, e che la convinzione era pienamente legittima anche per coloro che, come lui, in fatto di economia si tenevano alla scuola classica.

Pastore aveva chiuso il suo intervento al congresso, rivendicando al sindacato libertà ed autonomia; esigenze di grande attualità, perchè si collegano alle discussioni sulla posizione della C.I.S.L. nei riguardi dei partiti. Ma, come metter d'accordo la pretesa di configurare alle proprie particolari vedute l'indirizzo economico e sociale di un partito in nome dell'appartenenza al medesimo, e rivendicare immediatamente dopo autonomia e libertà da quello stesso partito, in nome della funzione del sindacato? E' la domanda che ha posto poi Piccioni, adombrando i termini di una scelta che potrebbe anche diventare, domani, qualcosa di diverso di un semplice motivo retorico.

Piccioni non aveva un compito facile, anche perchè non sarebbe facile, neanche all'uomo più benemerito ed eloquente del mondo, dare una risposta che strappi gli applausi a chi gli domanda come mai, in cinque anni, non si sia fatta diventare realtà la legge evangelica. Su questo terreno egli osservò che non si poteva chiedere un revisionismo di quei principî sui quali il partito ha impostato e vinto fin qui la sua battaglia, e che questi principî sono quelli del rispetto dell'iniziativa privata e dell'integrazione di tale iniziativa da parte dello Stato. E all'avvenirismo di Gronchi contrappose proprio il magisterò della Chiesa. Ma, più che a Gronchi, l'oratore si preoccupò di rispondere agli uomini di «iniziativa democratica» che si presentano come campioni della linea di centro.

«Questa politica — disse Piccioni — l'abbiamo sempre fatta noi e voi sfondate porte aperte. Semmai, è avvenuta una convergenza della sinistra verso il centro, ed oggi l'esigenza di questa politica è anche maggiore che in passato, perchè bisogna combattere su due fronti». E da questa esigenza l'oratore fece derivare la necessità che la ragione politica presieda ad ogni manifestazione ed attività del partito, alla disciplina delle tendenze e al conferimento di maggiori poteri per i dirigenti, sia al centro che alla periferia. Perchè, aveva osservato poco prima, c'è la tendenza a fare questioni di democraticità integrale, non tenendo conto della situazione politica com'è, dei problemi più urgenti che si pongono. E con ciò aveva ripreso il dito sulla piaga del compromesso.

Votazioni a favore del centro

Ma il punto sostanziale fu un altro: quello delle relazioni tra il partito e le forze cattoliche. «E' un tema estremamente delicato — disse Piccioni, dopo aver ribadito l'esigenza di una autonomia gelosa e rigorosa del partito nei riguardi di chiunque —, un tema che non si risolve con frasi ed enunciazioni astratte, ma con la profonda coscienza delle rispettive sfere d'azione, della rispettiva indipendenza ed autonomia, ma anche dei necessari, rispettosi e comprensivi collegamenti. Amici miei, è una bella cosa l'imparentamento, che abbiamo accettato con cordiale cuore, con le forze democratiche laiche, ma è più profonda ed insostituibile cosa l'imparentamento con le forze cattoliche del nostro Paese, che si esprime, politicamente, attraverso la democrazia cristiana».

E con ciò, da vecchio esperto delle esigenze del mondo cattolico, riportò gli immemori ed i meno esperti a quello che, per il partito democristiano, alla vigilia di una battaglia elettorale, dev'essere il punto centrale dell'attenzione.

Anche se l'accoglienza non è stata entusiastica, gli effetti del discorso del vice-Presidente del Consiglio si sono cominciati a vedere nella seduta notturna, apertasi dopo la conclusione dei convegni di studio pomeridiani, che avevano per tema, oltre che i rapporti tra Stato ed economia, quelli tra Stato e amministrazione, con relatore il preside della provincia di Milano, Dell'Amore, e quelli tra Stato e sicurezza sociale, relatore il presidente dell'I.N.A.M., dott. Petrilli.

Quando l'on. Bellotti di Bergamo, dopo aver lamentato che il centro manchi di comprensione per gli organi periferici, e che il partito non possa avvantaggiarsi del controllo di De Gasperi, annunciò che i delegati della sua provincia non avrebbero preso parte alla votazione, pochi applausi furono soffocati da fischi e proteste.

Parlarono l'on. Sabatini per difendere la tesi dei sindacalisti, in polemica con Piccioni, e quindi l'on. Mariano Rumor, uno dei maggiori esponenti di Iniziativa. Accolto con grandi, prolungati applausi, Rumor spostò la polemica sul terreno politico, ritornando sui pericoli che rappresentano, per la linea democratica di centro, le mene di clientele trasformistiche.

«Non si può ignorare — disse il giovane deputato di Vicenza — che ci sono forze dalle quali bisogna salvare il partito e De Gasperi, nel quale noi vediamo il perno della libertà».

Poco prima dell'una, i sindacalisti tornarono alla carica con un discorso dell'on. Cappugi e la presentazione di una mozione di sei punti, dei quali quello sostanziale, l'unico, cioè, sul quale si scontreranno fatalmente le parti, è l'ultimo che dice: «Nessuna subordinazione del sindacato al partito».

Si era attribuita, in passato, al sindacalisti l'intenzione di creare una coalizione contro la lista unica, ma si deve ormai ritenere che non possa servire allo scopo questa mozione, la quale verrà in discussione nella giornata di domani, che sarà anche quella di grandi interventi del centro e di quello di De Gasperi.

I primi risultati delle elezioni per i rappresentanti delle regioni nel Consiglio nazionale davano intanto in grandissima prevalenza i candidati del centro su quelli di Iniziativa. I primi sono prevalsi negli Abruzzi, Calabria, Campania, Friuli, Lazio, Lombardia (che fu unanime sul nome di Sangalli), Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana e Venezia Tridentina; i secondi nella Lucania e nel Veneto. Non si conoscono ancora i risultati per l'Emilia e l'Umbria.

Silvio Negro

Trygve Lie stringe la mano ad Eisenhower che si è recato a visitare la sede dell'O.N.U. (Radiofoto).

Viscinski respinge all'O.N.U. la proposta indiana per la Corea

Eisenhower partirebbe in settimana per l'Estremo Oriente - Soltanto al ritorno del Presidente eletto sarà possibile tentare una nuova soluzione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Nuova York 24 novembre.

Mentre si accentua la sensazione che il viaggio di Eisenhower in Corea avrà luogo questa settimana, appare ormai chiaro che qualsiasi formula risolutiva della questione coreana potrà venire solo al ritorno del neo-eletto Presidente dall'Estremo Oriente.

Se infatti, fino ad oggi, vi era ancora qualche speranza che i negoziati all'O.N.U. sul problema dei prigionieri potessero condurre a sviluppi positivi anche se non definitivi, questo pomeriggio alla tribuna dell'Assemblea delle Nazioni Unite il ministro degli Esteri sovietico, Andrei Viscinski, ha infilitto alla proposta di compromesso dell'India un colpo che appare decisivo, affondando così tutte le residue speranze per una rapida soluzione.

E, ancora una volta, con l'intervento del suo ministro degli Esteri, la diplomazia sovietica ha paradossalmente e indirettamente aiutato quella americana a uscire da una difficile situazione in cui Acheson si era messo.

Prima della comparsa di Viscinski alla tribuna dell'O.N.U. la nota dominante delle ultime quarantotto ore era stata proprio la tensione crescente tra Washington e Londra sull'atteggiamento da prendere sulla proposta indiana. Per tutta la giornata di ieri tale tensione si era manifestata in una serie di dichiarazioni fatte alla stampa dai portavoce delle delegazioni americana e inglese, in cui si teneva quasi a esacerbare il contrasto.

Gli Americani accusavano gli Inglesi indirettamente di essere pronti a cedere sulla importante questione di principio del rimpatrio non forzoso, accettando alcune formulazioni ambigue della proposta indiana, e gli Inglesi ribattevano accusando a loro volta gli Americani di una eccessiva e inutile rigidità, che avrebbe fatto perdere all'Occidente l'ultima occasione per un compromesso risolutivo sulla Corea.

Il dissidio ha continuato a svilupparsi nella riunione straordinaria e supersegreta tenuta ieri sera alla sede della delegazione americana dai rappresentanti dei «ventuno», cioè dei Paesi che hanno appoggiato la posizione originaria degli Americani e che costituiscono, per così dire, il blocco occidentale. Tuttavia, al termine delle due ore di riunione, Acheson era riuscito a eliminare alcune punte più drammatiche del contrasto con gli Inglesi (che erano appoggiati dalla Francia, dal Canadà e dall'Australia) e una nuova nota ottimistica era stata immessa quando l'India aveva acconsentito a introdurre alcuni emendamenti chiarificatori al suo progetto di compromesso, in maniera da soddisfare le esigenze americane sul principio del rimpatrio non forzoso.

Il dissidio anglo-americano appariva però ancora assai lontano dall'essere risolto, quando l'intervento di Viscinski tagliava il nodo gordiano e chiariva che il blocco comunista (Viscinski ha fatto capire che la sua posizione era condivisa dalla Cina e dalla Corea del Nord), riteneva che la proposta indiana non fosse accettabile, e ribadiva che la delegazione sovietica insisteva sulla sua formula di soluzione e cioè immediata cessazione del fuoco, formazione di una commissione di undici Nazioni che discuta i vari aspetti politici del problema coreano e tra essi la questione dei prigionieri, che deve essere affrontata sulla base del rimpatrio di essi secondo la convenzione di Ginevra.

Tale posizione sovietica era, già in passato, stata considerata inaccettabile dagli occidentali e, in pratica, ha significato la fine delle speranze per il compromesso indiano. Acheson ha così avuto buon gioco a dimostrare ai suoi riluttanti colleghi occidentali che la sua insistenza sulla questione del principio del rimpatrio non forzoso era giusta poichè, in realtà, i Russi non volevano una soluzione del conflitto coreano ma mirabano solo a indebolire la posizione psicologica e morale dell'Occidente.

Siamo così praticamente tornati alla posizione di partenza, cioè al punto morto in cui i negoziati coreani si trovavano prima della proposta indiana.

L'elemento centrale della situazione coreana appare quindi ormai il prossimo viaggio volante di Eisenhower. In quale maniera esso potrà introdurre un elemento nuovo nel complesso gioco politico-psicologico che si svolge attorno al conflitto armato? Quale nuova decisione ne potrà venire? Erano questi gli interrogativi che il crollo della proposta indiana all'O.N.U. faceva oggi nascere.

Per conto suo, Eisenhower, accompagnato da John Foster Dulles, si è recato stamane per una visita di circa quarantacinque minuti al palazzo dell'O.N.U. Il dimissionario segretario generale Trygve Lie e il presidente dell'Assemblea, generale Lester Pearson (ministro degli Esteri canadese), gli hanno fatto da guida nel giro turistico dell'edificio.

Nelle frasi di prammatica che si dicono in tali occasioni Ike ha tenuto (e il fatto è stato subito notato con compiacimento) a insistere in maniera calorosa sulla fedeltà degli Stati Uniti ai principî dell'O.N.U.

Sui venti minuti di colloquio privato che egli e Dulles hanno avuto con Trygve Lie e Pearson vige il riserbo ufficiale completo. Siamo in grado però da ottima fonte di rivelare che, discutendo della Corea e della questione della Cina, Eisenhower ha dato ai dirigenti dell'O.N.U. l'impressione di volersi muovere con estrema prudenza e di non essere affatto dominato dalla psicologia di un attivismo a qualsiasi costo.

In particolare, si è avuta la netta sensazione che i progetti di «azioni di rappresaglia» contro il territorio cinese con l'impiego di truppe di Ciang Kai-scek siano guardati con un grado notevole di diffidenza dal neo-eletto Presidente. Quanto alle possibilità di un suo incontro con Ciang, esse non trovano alcuna conferma ufficiale. Si parla però della possibilità che si abbia un meeting segreto alla base militare americana di Okinawa nel Pacifico, dove Ciang giungerebbe in volo da Formosa.

Al quartiere generale di Ike, l'Hôtel Commodore, è stata annunciata una nuova nomina ministeriale. A segretario all'Agricoltura nel Gabinetto Eisenhower è stato designato Ezra Benson, un repubblicano conservatore taftiano, dello Stato dell'Utah (è un dignitario della setta dei Mormoni), che è specialista di questioni agricole e dirige da vari anni il Consiglio nazionale delle cooperative agricole.

Ma se la designazione di un membro dell'ala destra è fatta per placare i taftiani, che cominciavano a protestare per la prevalenza nel Gabinetto dei repubblicani della corrente Dewey, Eisenhower ha poi annunciato un'altra nomina assai più importante e significativa per quel che riguarda il cosiddetto kitchen cabinet *(il «Gabinetto di cucina», cioè il gruppetto dei consiglieri intimi della Casa Bianca che potranno influire sulle decisioni spesso più dei membri del Gabinetto ufficiale). Egli ha infatti dato al governatore del New Hampshire, Sherman Adams, uno dei leaders dell'ala progressiva e internazionalista del partito, la carica importante di «assistente personale del Presidente», con funzioni elastiche ma amplissime.*

Adams diviene così una specie di coordinatore interministeriale della politica degli Stati Uniti. E tale funzione delicata indica meglio di ogni altra verso quale dei gruppi del partito Eisenhower tenda personalmente.

In una intervista pubblicata dal settimanale United States News and World Report, *il ministro francese della Difesa, René Pleven, chiede che il metodo degli aiuti venga modificato con una pianificazione a lunga scadenza e non con l'attuale sistema anno per anno, e con un incremento della politica delle commesse atlantiche all'Europa. Nell'intervista, Pleven dichiara che il Governo francese attuale farà il possibile per fare ratificare dal Parlamento il trattato per la comunità europea di difesa, ma non esclude la possibilità che tale ratifica sia subordinata a una serie di emendamenti.*

Ugo Stille

LA VISITA DI TITO A LONDRA criticata alla Camera dei Comuni

Alcuni deputati socialisti ed esponenti cattolici e protestanti disapprovano l'invito fatto al Maresciallo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Londra 24 novembre, notte.

Quando il sottosegretario Nutting, che sostituisce Eden, ha annunciato all'Camera la probabile data della visita del Maresciallo Tito fissata per il mese di marzo, violente proteste si sono levate da alcuni banchi dei sostenitori del Governo e dell'opposizione. La partecipazione dei socialisti a queste rimostranze porta sembrare strana a chi non conosce il mondo politico inglese. Sarà bene spiegare che fra gli oppositori socialisti siedono non soltanto gli amici migliori che il Maresciallo Tito abbia in Inghilterra, come Bevan ed altri, ma anche alcuni devotissimi cattolici e protestanti i quali rimproverano al regime jugoslavo la sua intolleranza religiosa.

Ha cominciato un nazionalista dell'Irlanda del Nord — affiliato ai conservatori — che ha domandato al rappresentante del Governo: «Siete a conoscenza che l'opinione pubblica cristiana in questo Paese è sdegnata perchè quest'uomo è stato invitato qui, mentre continua a perseguitare diverse confessioni religiose nel suo Paese? Potete assicurare alla Camera che provvederete a far conoscere al Maresciallo Tito, durante la sua visita, che finchè la persecuzione della Chiesa e del clero continua non ci possono essere rapporti cordiali fra i nostri due Paesi?».

Il sottosegretario Nutting ha risposto assai vagamente che le rimostranze di certi eminenti prelati sono «indubbiamente pervenute» in Jugoslavia.

Ma subito il socialista Fernyhough ha contestato al Governo che il Maresciallo Tito è un comunista impenitente, che pretende di essere l'unico vero depositario dell'eredità di Marx e di Lenin. «Considerando questo, volete garantire che coloro i quali parteciperanno ai ricevimenti che il Governo presumibilmente offrirà al Maresciallo Tito non saranno poi accusati di essere fiancheggiatori del comunismo?» ha concluso ironicamente.

«E' una domanda molto ipotetica» ha replicato il sottosegretario.

Due socialisti hanno poi cercato di intervenire per difendere il Maresciallo da questi attacchi del tutto inconsueti nel caso di una visita ufficiale di un Capo di Governo straniero. Essi hanno ricordato che l'opinione pubblica cristiana non è concorde nel suo giudizio del regime jugoslavo e che il Paese di Tito ha avuto nella guerra un complesso di perdite all'incirca doppio di quello subito dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti insieme.

Ma la deputatessa socialista Cullen ha avuto l'ultima parola ed ha minacciato aspramente il Governo. «Sapete — ha gridato — che tre milioni di leali sudditi di questo Paese (alludeva ai cattolici) vedranno con sfavore l'arrivo del Maresciallo Tito e protesteranno con la massima energia?».

E' naturale che i conservatori, più realisti dei loro avversari sia per la naturale tendenza di partito sia perchè si trovano al potere, considerino con maggiore scetticismo questa esplosione di giusto risentimento religioso. Nel suo editoriale di domani il *Daily Telegraph* dirà che l'invito non può essere evidentemente revocato dopo il pubblico annuncio. «Ad ogni modo — aggiunge con scetticismo — lo sdegno morale è un lusso che nessuna Nazione può offrirsi se non molto raramente e in quantità piccolissima».

Il giornale dice anche che le prospettive della libertà religiosa in Jugoslavia sono meno negative se Tito stringe legami con il mondo occidentale anziché nel caso contrario. Ma le proteste «che probabilmente aumenteranno di volume» non devono essere ragione di rincrescimento: «I comunisti di qualunque confessione, essi siano facilmente sottovalutano i sentimenti religiosi in Inghilterra ed in altri Paesi liberi dell'Occidente. Non sarà male se il Governo jugoslavo potrà acquistare una certa comprensione per quanto tenue dei principî e degli impulsi che sono le vere radici della resistenza occidentale alla tirannide materialistica».

Tutto questo sarà vero o no: non lo sappiamo. Sappiamo soltanto che Tito troverà ad accoglierlo un'Inghilterra divisa. La tradizionale repugnanza inglese per i regimi oppressivi non poteva essere soffocata sotto il realismo della ragione di Stato.

Domenico Bartoli

Le reazioni romane al convegno di Firenze

Nelle mozioni approvate si vede una «manovra interna» del P. S. D. I.

Roma 24 novembre, notte.

Le decisioni adottate ieri dalla sinistra del P.S.D.I. nel convegno di Firenze sono variamente interpretate e giudicate negli ambienti politici romani. L'*Unità*, per esempio, annuncia senz'altro che «dieci parlamentari del P.S.D.I. voteranno contro la legge elettorale»; qualcuno vede nelle decisioni in parola le premesse di una prossima scissione; qualche altro, invece, solo una manovra elettoralistica, per godere i benefici, ad un tempo, della legge elettorale governativa e dell'opposizione ad essa.

Per valutare la portata del convegno è opportuno tener presenti alcuni fatti:

1) che esso «si è riservato» di chiedere un congresso straordinario del partito, ma di fatto non lo ha chiesto. Ove si ricordi la precedente, esplicita richiesta fatta in tal senso alla direzione, questa è una marcia indietro, dovuta al fatto che la sinistra è evidentemente tutt'altro che sicura di aver il quinto degli iscritti disposto a seguirla sulla sua strada;

2) anche in seno al convegno di Firenze, a quanto ci risulta, si manifestarono divergenze fra «possibilisti» e «intransigenti»: i primi favorevoli solo all'azione entro il partito, i secondi ad andare fino in fondo. Questi ultimi sarebbero stati solo un terzo dei convenuti;

3) è stata respinta una mozione Greppi che avrebbe comportato l'impegno a non accettare candidature nelle liste di partito, nel caso che la legge elettorale governativa fosse approvata dalla Camera.

E' soprattutto questo fatto che fa pensare a una pura manovra interna di partito, sia per tenere agganciata, e magari estendere, una certa base, piuttosto irrequieta, sia per scopi elettoralistici; anche se, nel frattempo, non si manca di tener d'occhio quanto avviene fra socialisti e comunisti a proposito di tattica elettorale. Tutto sta a vedere fin dove si vuole arrivare, e con quali metodi. A quanto pare, gli stessi convenuti non hanno idee chiare in proposito, nè risulta ancora che dieci deputati abbiano preso l'impegno di votare contro la legge elettorale.

D'altro canto, non manca chi, fin d'ora, chiede l'espulsione dal partito dei firmatari delle mozioni di Firenze. La *Giustizia*, organo della destra socialdemocratica, sottolinea dal canto suo la gravità dell'atto compiuto e ricorda le norme dello statuto, che non solo danno unicamente alla direzione del partito il potere di interpretare le deliberazioni del congresso, ma obbligano i compagni a non compiere atti politici in contrasto con le deliberazioni della maggioranza.

Gli ambienti della segreteria del P.S.D.I. si mantengono riservati, e l'on. Saragat si è rifiutato di fare qualsiasi commento. Evidentemente, si è in attesa di conoscere con maggior precisione le reazioni al convegno. Per dopodomani è convocato l'esecutivo del partito, ma sembrano esclusi drastici provvedimenti.

E' intanto da notare che il consiglio provinciale milanese del P.S.D.I., riunitosi ieri presenti gli on. Treves e Vigorelli, ha approvato un o.d.g. nel quale si compiace della ratifica, da parte della direzione, dell'accordo elettorale fra i quattro partiti democratici, impegnando tutti gli aderenti a compiere ogni sforzo per ottenere il maggior numero di consensi nella prossima consultazione.

Alla destra, è da segnalare l'o. d. g. votato ieri dal consiglio nazionale del P.D.I., in cui, «considerato che l'invito rivolto ai monarchici dal Presidente del Consiglio, a Pradazzo, alla prova dei fatti sembra destinato a rimanere sterile, e ritenuto che la battaglia politica per la difesa della causa monarchica nell'ambito delle libertà democratiche richiede l'unione di tutte le forze monarchiche, si delibera di accogliere l'incitamento rivolto ai monarchici dalla giunta nazionale del P.N.M. e si dà mandato alla direzione di svolgere opportune trattative con i competenti organi del P.N.M., al fine di stabilire i termini di un accordo che consenta a tutti i monarchici di schierarsi uniti».

In altri termini, dopo che l'accordo dei quattro partiti di centro esclude qualsiasi allargamento, il P.D.I. si appresta a ritornare nelle file del P.N.M.

A. A.

Divergenze fra i democratici francesi favoriscono un successo comunista

Il candidato del P. C. è riuscito a vincere una elezione supplementare per la dispersione di voti tra i partiti della maggioranza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi 24 novembre, notte.

I candidati democratici, che nelle elezioni suppletive del Lot si sono divisi, sono stati sconfitti dal candidato comunista, che ha conquistato il seggio parlamentare con un lievissimo scarto di voti. Nel primo scrutinio, che era stato nullo perchè nessuno dei candidati aveva ottenuto la maggioranza, il candidato democristiano era arrivato in testa a quelli democratici, quindi costoro si sarebbero dovuti ritirare, appunto per evitare la dispersione dei voti. Invece, tutte le candidature democratiche, salvo quella socialista, sono state mantenute e della dispersione dei voti si è avvantaggiato il candidato comunista.

Evidentemente, qualche migliaio di voti socialisti è andato al candidato comunista, il quale ha distanziato l'avversario democristiano